Budapest
A migliaia contro la centrale

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Contro la costruzione di una centrale idroelettrica sul Danubio una grande manifestazione con migliaia e migliaia di persone si è svolta ieri nel centro di Budapest e davanti al Parlamento. I manifestanti hanno chiesto che vengano bloccati i lavori in corso e che venga indetto un referendum nazionale. Il complesso idroelettrico al quale ungheresi e cecoslovacchi stanno lavorando insieme è situato tra Visegrad ed Esztergom immediatamente a monte della grande ansa del Danubio in uno dei punti certamente più belli dell'Ungheria e di tutto il corso del fiume. Il progetto prevede la costruzione di due sbarramenti a Nagymaros e Gabcikovo per formare un bacino di ritenuta della capacità di 200 milioni di metri cubi, che alimenterà due centrali elettriche della potenza di 3,6 miliardi di chilowatt ora. I lavori sono stati affidati in Ungheria alla austriaca Donaukraftwerke e verranno pagati con la fornitura all'Austria di energia elettrica (circa i due terzi di quella prodotta dalla centrale fino al 2015).

La manifestazione di ieri non è stata una esplosione isolata di protesta contro la realizzazione della centrale. Un gande dibattito, il più ampio e appassionante che si sia svolto in Ungheria negli ultimi trent'anni, è in corso in tutto il paese e coinvolge sempre più profondamente l'opinione pubblica. Di settimana in settimana gli appuntamenti diventano più numerosi: convegni, comizi, mostre, tavole rotonde, confronti fra specialisti indetti sia dai sostenitori che dai contestatori dell'opera ai quali tutti dà voce la stampa e la televisione. Tutte le vecchie e nuove organizzazioni politiche e sociali sono scese in campo.

Il dibattito è a tutto campo e riguarda sia i problemi ecologici e di protezione della natura che quelli della sicurezza delle popolazioni, dell'assetto e delle prospettive economiche del paese, del metodo stesso di formazione delle decisioni. Si evocano da una parte scenari catastrofici: un sisma che abbattesse la centrale farebbe sommergere mezza Budapest da un'ondata alta trenta metri; la minaccia di inquinamento che incombe a valle della centrale sulla più importante riserva d'acqua dell'Europa; l'economia ungherese strangolata per un quarto di secolo da un investimento sbagliato. Dall'altra si usano tinte da idillio: sicurezza assoluta con le nuove tecniche antisismiche; un panorama ancora più bello con il grande bacino d'acqua attrezzato per lo sport e il turismo. Gli scettici sostengono che si tratta di una esercitazione puramente formale di democrazia: il dibattito si è aperto troppo tardi, quando già tutte le decisioni erano state prese e i lavori già in fase avanzata. Gli altri ribattono che non è ancora troppo tardi per tornare sulle decisioni prese. Di sicuro il Parlamento, chiamato a discutere della prosecuzione dell'opera nella sua prossima seduta, sarà posto di fronte ad una prova molto difficile.

Ne discuterà il Comitato centrale
La liberalizzazione dei prezzi si sta rivelando più difficile di quanto era stato previsto

Incetta di beni di consumo
La gente ritira i risparmi e compra ogni genere di merci mentre l'inflazione aumenta

Cina, riforme a un punto critico

La riforma dei prezzi e dei salari si sta rivelando una questione incandescente e il prossimo comitato centrale del Partito comunista cinese si preannuncia difficile. La discussione nel gruppo dirigente ha registrato in questi ultimi tempi un'accelerazione anche per l'emergere di fenomeni di disordine e confusione nell'economia. Nel paese c'è ansia e preoccupazione, la gente ritira i risparmi e fa incetta di merci.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La recente e unanime decisione dell'ufficio politico del Pc di procedere – secondo l'ispirazione del segretario Zhao Ziyang – alla completa liberalizzazione dei prezzi e di affrontare finalmente la questione salariale ha fatto da detonatore all'avvio, all'interno del gruppo dirigente, di un bilancio impietoso, a tutto campo, della riforma economica. Il comitato centrale, previsto per i prossimi giorni, dirà a quali prime conclusioni si è pervenuti e per questo la riunione si preannuncia non facile. Già da qualche mese c'erano segnali che molti nodi stavano venendo al pettine; parlando al comitato centrale di marzo, Zhao Ziyang aveva detto che quello dei prezzi era diventato «un grosso problema». Qualche tempo dopo, Deng Xiaoping aveva sostenuto che la riforma dei prezzi era un rischio, che però bisognava correre, anche perché «il gruppo dirigente sapeva quel che faceva». Poi a fine maggio, la nona sessione dell'ufficio politico del Pc aveva esplicitamente ammesso che la riforma «era a una fase critica, cruciale». E la stessa espressione era stata usata da Zhao, durante l'intervista al direttore della agenzia giapponese Kyodo, proprio alla vigilia della riunione dell'ufficio politico che, a metà agosto, ha varato la decisione di completare nei prossimi cinque anni la liberalizzazione dei prezzi e di riformare i salari.

Gli avvenimenti di questi ultimi tempi si sono incaricati di dimostrare che quell'aggettivo «critico», usato per la prima volta dall'ufficio politico nell'aprile scorso, doveva essere inteso non solo come allusione allo stato dell'economia, ma anche come segnale che un dibattito si apriva nel gruppo dirigente.

Manifestazioni di malessere

Dibattito che si è, appunto, intensificato quando nel paese si sono avute prime vistose manifestazioni di malessere e di disagio: durante il mese di agosto, a cavallo delle decisioni dell'ufficio politico, in molti luoghi, e in città come Pechino, Shanghai, Canton, la gente si è precipitata a ritirare i propri risparmi bancari per fare incetta di beni di consumo, nel timore di nuovi imminenti aumenti. Il fenomeno ha assunto una dimensione tale che per pararlo le autorità monetarie hanno deciso di allettare i risparmiatori aumentando i tassi di interesse sui loro depositi. Il sindaco di Pechino ha invece annullato la decisione di aumentare i prezzi dei cavoli, dei quali si fa massiccia provvista in questo momento per la dieta invernale, le tasse scolastiche, l'ingresso ai parchi pubblici. E il governo, con a capo Li Peng, ha annunciato che dal primo ottobre verranno ripristinate severe ispezioni sui prezzi e dal prossimo anno per nuovi aumenti si procederà con grande cautela. Insomma, all'indomani dell'unanime ufficio politico, sono state adottate decisioni che in qualche modo, e per l'immediato, lo hanno smentito.

Ma su che cosa verte il dibattito nel gruppo dirigente? Colloqui informali con esponenti del Pc permettono di delineare questo scenario. Molti degli effetti negativi, non desiderati, della politica di riforma erano stati previsti: il dislivello nella distribuzione dei redditi, gli scompensi nella circolazione delle merci, i primi fenomeni di consumismo, il grande entusiasmo dei giovani per i modelli di vita e di cultura occidentali. Altri effetti non erano stati calcolati o erano stati sottovalutati: la complessità del funzionamento dell'economia, le relazioni tra i vari settori, il disordine inevitabile nel passaggio dal vecchio al nuovo sistema.

Inflazione ingovernabile

Si porta ad esempio un fenomeno che si estende sempre di più: molte imprese oggi si avvantaggiano tanto del vecchio che permette loro di avere materie prime dallo Stato ancora a prezzi bloccati, quanto del nuovo che permette loro di fissare direttamente e in piena libertà i prezzi per il mercato dei loro prodotti, contribuendo così ad alimentare il caos e a rendere ingovernabile l'inflazione. Questo interregno tra vecchio e nuovo – caotico perché non previsto e non governato – sta rendendo estremamente complicato procedere con i tre passi in avanti della riforma già decisi: il completamento della liberalizzazione dei prezzi, appunto, la nuova struttura del salario, il recupero di produttività.

Come mettere ordine in questo disordine, e riprendere il cammino, è la spinosissima questione che il comitato centrale è chiamato ad affrontare. Forse per la prima volta, ma certo per la prima volta in maniera così formale e con tanto rilievo, il comitato centrale ha deciso di organizzare, alla vigilia della sua seduta, un grosso incontro con economisti e personalità non comuniste. La fase è delicata, nel paese c'è una attesa venata di preoccupazione, qua e là con qualche punta di scetticismo, e il Pc non vuole essere solo a decidere. O almeno vuole decidere con una certa trasparenza.

Bangladesh, dopo le inondazioni il colera

Sos del presidente del Bangladesh, Hossein Mohammed Ershad, per aiuti internazionali che contribuiscano a risollevare il paese dopo le terribili inondazioni del mese scorso. Le vittime sono 900, i senza tetto 30 milioni e ora si starebbe diffondendo un'epidemia di colera, 130 persone sono già morte di una sospetta forma di gastroenterite. Nella foto: una donna ha trovato ricovero in una scuola. Il pavimento è sommerso da acqua e fango.

Oggi Giovanni Paolo II giunge nel Botswana
Il Papa gioca le sue carte per la pace in Africa Australe

Soddisfazione del Papa e del suo seguito per i primi spiragli di distensione con la visita di Botha a Maputo. Da tempo, e anche con questo viaggio, il Papa lavora per «contribuire a creare un clima di dialogo tra le parti» ha dichiarato il portavoce vaticano, rivelando lo scopo della missione Etchegaray nel luglio scorso in Angola, Mozambico e Sudafrica. Stamane Giovanni Paolo II giunge nel Botswana.

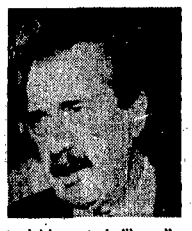
DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

BULAWAYO. La scelta di Giovanni Paolo II di appoggiare, con un impegno che ha sorpreso alcuni osservatori, lo Zimbabwe, il paese politicamente tra i più stabili e potenzialmente considerato il centro propulsore su scala regionale di una economia affrancata dal regime razzista di Pretoria, nasce dalla considerazione che l'egemonia del Sudafrica diminuisce nella misura in cui avanza il processo di indipendenza e di riconciliazione dei paesi dell'Africa meridionale. Perciò, la Santa sede – ha dichiarato ieri il portavoce vaticano Navarro Valz – pur non svolgendo una vera e propria mediazione politico-diplomatica, ha tuttavia «cercato e cerca di influire a vari livelli perché nella regione si sviluppino iniziative di pace». Ha rivelato che, mentre si stava definendo il programma di questo viaggio, il Papa inviava nel luglio scorso, come suo incaricato, il cardinale Roger Etchegaray dai capi di Stato dell'Angola, del Mozambico e del Sudafrica perché consegnasse loro lettere personali con le quali li invitava al negoziato. Il Papa si è preoccupato e si preoccupa di «creare, anche con questo viaggio, un clima di dialogo» – ha aggiunto il portavoce – che eviti un ulteriore spargimento di sangue e di sofferenze immense per i profughi, come hanno denunciato i vescovi dell'Africa meridionale dopo la loro assemblea di Harare, e dia sbocchi politici soddisfacenti e nuovi per le parti contendenti.

La visita compiuta ieri a Maputo da Botha – rompendo un muro di isolamento di anni dato che non si era mai recato nei paesi del continente tranne una tappa nel semi-satellite Swaziland – è perciò il risultato anche dell'azione svolta dalla Santa sede e delle crescenti pressioni nelle Chiese cattoliche locali congiuntamente con le altre Chiese cristiane. Ecco perché Giovanni Paolo II, nell'incontro ecumenico che ha avuto ieri pomeriggio nella cattedrale anglicana di Bulawayo, ha sottolineato gli effetti, prima di tutto sul piano umano, che possono essere prodotti da «una cooperazione fraterna delle Chiese nel rispondere alle necessità dei popoli di questa regione e degli immigrati, dei profughi», che sono appunto vittime dei perduranti conflitti. Da un rapporto del Centro interconfessionale di assistenza ai profughi di Bulawayo risulta che il costo globale dell'azione destabilizzante svolta dal Sudafrica contro i paesi indipendenti dell'Africa australe, compreso il sostegno dato ai guerriglieri della Renamo in Mozambico e della Unita in Angola, ammonta per il quinquennio 1980-85 a 10 miliardi di dollari. A partire dal 1986 l'impegno destabilizzante sudafricano comporta una perdita di quattro miliardi all'anno di dollari, ossia l'equivalente di 70 dollari pro capite per una area il cui prodotto nazionale lordo pro capite si aggira attorno ai 500 dollari sempre su base annuale. Si contano inoltre 200mila vittime e quattro milioni di persone che hanno dovuto abbandonare gli insediamenti originari, soprattutto in Angola e Mozambico, trovando rifugio in Zambia, nello Zimbabwe e nel Malawi con tutte le conseguenze. Di qui l'appello rivolto ieri dal Papa, parlando durante la messa a 500mila lavoratori della città industriale di Bulawayo, alla «riconciliazione e alla pace». «Non è più tempo – ha detto – di «esercitarsi per la guerra, ma per la pace e lo sviluppo». Ha invitato i sacerdoti a farsi portatori di questo messaggio «poiché il popolo dello Zimbawbe e quello dell'intero Sudafrica lottano per la riconciliazione e la fratellanza».

Sia all'arrivo a Bulawayo che alla partenza ieri sera per Harare da dove, stamane, si recherà nel Botswana, il Papa è stato salutato dal vicepresidente Joshua Nkomo, il leader del partito «Zapu» (fino al dicembre 1987 all'opposizione) che ha accettato di fondersi con il partito maggioritario «Zanu» di Mugabe (Unione nazionale africana dello Zimbabwe) superando divisioni politiche e tribali. L'etnia degli «Shona» a cui appartiene Mugabe, è l'80 per cento della popolazione, mentre quella «Ndebele» di Nkomo comprende il 15 per cento, con la sua roccaforte nella regione di Matabeleland. Il Papa ha incoraggiato questa fusione che Mugabe ha aperto anche alle Chiese.

Fallito sciopero contro Alfonsin



È stata molto debole la risposta dei lavoratori all'appello della Cgt che aveva proclamato un altro sciopero generale per protestare «contro la brutale repressione della polizia» di venerdì scorso nella Plaza de Mayo. Sul «venerdì nero» né il governo né l'opposizione si sono sottratti alla tentazione di strumentalizzare gli scontri in funzione dei rispettivi interessi politici. Molto preoccupato, il presidente Alfonsin (nella foto), ha parlato di pericolosi rigurgiti di premeditata violenza.«Ho visto ardere il fanatismo – ha detto sui fatti di venerdì – campeggiare l'odio e assottigliarsi i margini di convivenza.»

Gorbaciov è tornato al lavoro

Alla ripresa dopo la pausa estiva il primo impegno del segretario generale del Pcus è stato un viaggio in Siberia. Gorbaciov si è recato a Krasnoyarks dove discuterà con le autorità locali i progressi della perestrojka. A Krasnoyarks ci sono molte industrie chimiche e di ingegneria meccanica. La città, fondata nel seicento dagli Zar, è stata per decenni una delle destinazioni dei prigionieri politici. Lo stesso Lenin, alla fine del secolo scorso, fu esiliato in un villaggio presso Krasnoyarks.

Polonia, nuovo incontro Walesa-governo

Si terrà, forse mercoledì, un nuovo incontro tra il leader di Solidarnosc e il governo polacco. Il sindacato clandestino ha proposto una seduta di lavoro fra Walesa e i funzionari governativi per rimuovere gli ostacoli prima di una «tavola rotonda» sul futuro del sindacato. Questi colloqui sulle richieste dei lavoratori polacchi, compresa la questione di Solidarnosc, erano stati promessi alla riunione del 31 agosto con il ministro degli Interni Kiszczak.

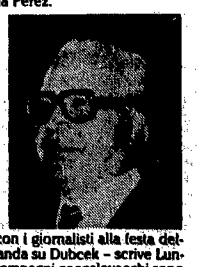
In Birmania l'opposizione insiste, «dimissioni!»

A Rangoon ieri sono aumentati contemporaneamente i dimostranti (che sono sfilati ancora una volta contro Maung) e i movimenti di truppe. Non si erano mai visti tanti militari prendere posizione nei punti strategici della capitale. La maggior parte dei 170.000 soldati delle tre armi è fedele al governo del Partito unico, per questo Maung, annunciando le elezioni, ha minacciato una dura repressione contro gli scioperanti che non torneranno al lavoro. L'opposizione, ormai attraversata da tensioni frazionistiche, insiste nel chiedere le dimissioni del presidente e la formazione di un governo ad interim.

Espulso l'ambasciatore cubano a Londra

Il governo britannico ha chiesto che l'ambasciatore di Cuba a Londra Oscar Fernandez-Mell e il terzo segretario di ambasciata Carlos Manuel Medina Perez lascino entro ventiquattr'ore la Gran Bretagna in seguito ad un incidente nel corso del quale Medina Perez ha sparato alcuni colpi di arma da fuoco. Scotland Yard aveva fermato nel pomeriggio per alcune ore il terzo segretario dell'ambasciata cubana Carlo Manuel Medina Perez dopo che egli aveva sparato alcuni colpi di arma da fuoco nel centro di Londra. Un portavoce governativo britannico ha detto che l'ambasciatore cubano è stato immediatamente convocato al Foreign office dove gli è stato notificato l'ordine di lasciare il paese entro ventiquattr'ore insieme al terzo segretario Medina Perez.

L'ambasciatore Lunkov e i giudizi su Dubcek



L'ambasciatore sovietico a Roma, Nikolai Lunkov (nella foto), ci ha scritto ieri una lettera nella quale segnala una «alterazione» nel resoconto del suo incontro con i giornalisti alla festa dell'Unità di Firenze. «Alla domanda su Dubcek – scrive Lunkov – ho risposto che solo i compagni cecoslovacchi sono competenti a parlare delle questioni interne della Cecoslovacchia. Ritengo opportuno attirare l'attenzione sulle esagerazioni che sono incluse, con riferimento alle mie parole, anche nell'editoriale che l'Unità ha pubblicato domenica.» Per la verità la versione fornita dall'Unità sulle dichiarazioni di Lunkov (tra cui quella su Dubcek «precursore della perestrojka») è esattamente identica a quella pubblicata da tutti i giornali italiani. E' dunque ragionevole presumere che sia una versione fedele.

VIRGINIA LORI

Squadristi scatenati contro un'assemblea popolare
Spari, coltellate, bastonate: 5 morti e almeno 70 feriti
Strage in una chiesa a Haiti

Atroce strage di matrice squadrista a Haiti. Centinaia di uomini armati di pistole, coltelli, mazze circondano una chiesa dove sono riuniti gli aderenti ad un movimento di sinistra. Sparano sulla folla, aggrediscono chi tenta di fuggire. Le forze dell'ordine lasciano fare. Prima di andarsene gli assassini appiccano il fuoco al tempio. I morti sono cinque, i feriti almeno settanta.

HAITI. Li hanno intrappolati come topi in gabbia, colpendoli impietosamente, assetati di violenza, senza pietà per nessuno, nemmeno per una donna incinta che tentava fuggendo di salvare sé e la creatura che portava in grembo. Ancora una volta da Haiti a fare notizia è la brutalità più efferata. Un episodio allucinante, accaduto in una chiesa nel quartiere di La Saline alla periferia della capitale Port-au-Prince. Nel tempio si era radunata una folla numerosa. Duemila persone circa volevano tenere una manifestazione in favore della Costituzione del 1987 che i militari al potere hanno stracciato come fosse un pezzo di carta. Gente povera quella accorsa nella chiesa di San Giovanni Bosco, di cui è parroco un sacerdote odiato dal regime per le sue idee di sinistra. Contro questa massa inerme si è scatenata la furia intollerante delle bande armate di estrema destra che in questo povero paese centramericano agiscono praticamente indisturbate, al di fuori da ogni controllo. Anzi, spesso protette dalle autorità.

L'atroce episodio è accaduto ieri mattina. I duemila fedeli, tutti vestiti di bianco, stavano partecipando ad una messa. Una cerimonia religiosa, ma anche un'assemblea di carattere politico, autorizzata dal parroco, Jean Bertrand Aristide, persona benvoluta dagli abitanti di La Saline perché vicina al popolo, ai poveri. Una manifestazione politica all'interno della chiesa a sostegno di quella Costituzione varata nel 1987 quando ancora si sperava che il processo iniziato con la cacciata di Duvalier potesse portare a sbocchi democratici autentici. Una Costituzione che i militari al potere non hanno esitato a sopprimere insieme a tutti gli embrioni di libertà che stavano germinando ad Haiti.

La cronaca dell'assalto è atroce. Gruppi di giovani vestiti di rosso o con nastri rossi al braccio circondano l'edificio. Impugnano pistole coltelli, bastoni. Sono tutti a volto scoperto, evidentemente certi dell'impunità. Senza dare tempo alla folla riunita all'interno di rendersi conto di cosa stia accadendo, sfondano una porta sul retro e penetrano attraverso il varco mentre altri loro compagni bloccano tutte le uscite. Sparano alla cieca, accoltellano, bastonano. La gente terrorizzata cerca scampo nella fuga. Alcuni riescono a raggiungere l'esterno. Sul sagrato ingaggiano violentissimi corpi a corpo con gli assalitori. Cercano di difendersi con pezzi di legno e sassi. Ma hanno la peggio. Alla fine si conteranno tra le vittime dell'aggressione cinque morti e oltre settanta feriti.

Una giornalista presente sul luogo del massacro ha fornito una preziosa ricostruzione di quei drammatici minuti: «Uno dei fedeli mi ha afferrato per usarmi come scudo. Ho dovuto colpirlo perché mi lasciasse, in modo da poter fuggire. Sono corsa via lungo la navata centrale, ma lì mi si è parato davanti uno dei sicari armato di coltello. Mi ha afferrato strappandomi il vestito. Ma sono riuscita a divincolarmi. La gente tentava di fuggire. Cadevano inciampandosi gli uni sugli altri. Intanto si continuava a sparare. Alcuni fedeli hanno tentato di scappare in strada arrampicandosi sui muri, ma sono stati fermati da uomini armati di mazze i quali poi alla fine hanno dato l'edificio alle fiamme». La giornalista ha sottolineato che nessuno è accorso a difendere gli aggrediti, nonostante la presenza di una caserma militare sull'altro lato della strada. Secondo la testimone gli squadristi non sono riusciti in quello che era probabilmente uno dei loro obiettivi principali, e cioè uccidere il parroco. Attorno al religioso i fedeli hanno formato un cordone protettivo che ha respinto ogni tentativo di assalto. Don Aristide era già stato bersaglio di altri falliti attentati in passato.

Proteste nei paesi baltici
A migliaia in piazza con il Fronte popolare E il partito approva

MOSCA. Il «Fronte popolare» è una «forza sociale molto attiva» che «testimonia la cultura politica e la disciplina del popolo, la sua disponibilità ad ottenere una vera democrazia», ha detto il primo segretario del partito comunista dell'Estonia, Vyano Vyalyas. Il «Fronte popolare», un'associazione informale nata in appoggio alla «perestrojka», ha ormai salde basi nelle tre repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia ed Estonia). Il «Fronte popolare» domenica ha dominato il grande raduno plurinazionale presso Tallin (vi hanno partecipato oltre 300mila persone), capitale dell'Estonia, ed ha patrocinato il raduno presso Riga (hanno dimostrato oltre 200mila persone), capitale della Lettonia.

Il primo segretario dell'Estonia, nell'ultimo plenum del partito della repubblica, ha polemizzato duramente con chi vede nel «Fronte popolare» una forza alternativa al partito comunista ed ha sottolineato: «Il movimento è nato nella repubblica su iniziativa degli iscritti al partito e proprio nel momento in cui la dirigenza del partito comunista estone stava perdendo la fiducia del popolo». «Non vediamo le ragioni per cui non dobbiamo fidarci», ha detto Vyalyas.

Il portavoce del «Mid» (ministero degli Esteri dell'Urss), Ghennadi Gherasimov, ha confermato che a Tallin «oltre 200mila persone» provenienti da tutte le parti dell'Estonia hanno «ascoltato canti patriottici nazionali» nonché «gli interventi dei ben conosciuti politici di quella repubblica baltica». Gherasimov ha aggiunto che i presenti «hanno innalzato striscioni e cartelli nei quali si chiede che l'estone sia dichiarato lingua di Stato della repubblica» ed hanno chiesto la piena autogestione economica dell'Estonia.

Paura a Beirut-ovest
Cannonate sul Parlamento È stato liberato un ostaggio tedesco

BEIRUT. Colpi di mortaio sull'edificio del parlamento libanese – riconvocato per il 22 settembre per tentare di eleggere il nuovo capo dello Stato – mentre veniva liberato il cittadino della Rfg Rudolf Cordes, rapito dai «combattenti santi della libertà» 605 giorni addietro. La notizia della sua liberazione «entro 48 ore» era stata anticipata con una lettera inviata nella notte scorsa al giornale «An Nahar» che l'ha pubblicata ieri mattina. Un segnale ritenuto «serio» dalle autorità di Bonn. Nel primo pomeriggio la radio falangista «Voce del Libano» ha annunciato che Cordes era stato effettivamente liberato, ma a sera la notizia non aveva avuto ancora conferma né da parte della polizia né da parte delle truppe siriane. Alle 17 (le 16 in Italia) veniva recapitato ancora ad «An Nahar» un nuovo messaggio che prometteva la liberazione «entro 12 ore». Entrambi i messaggi stabilivano un chiaro collegamento fra la liberazione di Cordes e la sorte di Mohamed Hamadi, terrorista sciita sotto processo nella Rfg per il dirottamento nel 1985 di un aereo Usa a bordo del quale venne ucciso un cittadino americano. Ma proprio ieri la posizione di Hamadi si è aggravata, perché il pilota dell'aereo lo ha indicato in aula come l'autore diretto dell'assassinio. Soltanto a mezzanotte arrivava la conferma ufficiale. È stato rilasciato nel quartiere di Verdun, a Beirut Ovest, fuori dall'abitazione del ministro degli Interni libanese Abdullah Rassi. Ad annunciarlo è stato un consigliere del ministro, chiedendo di mantenere l'anonimato.

Quanto al bombardamento di Villa Mansur, sede provvisoria del parlamento sulla «linea verde» fra le due Beirut, l'edificio è stato centrato da un colpo di mortaio, mentre altri due sono caduti nei pressi. La seduta del 22 è stata convocata nella vecchia sede del Parlamento, a Beirut-ovest; ma resta da vedere se i deputati cristiani oseranno recarsi nel settore musulmano.